

Come peserà politicamente il test elettorale

De Mita gioca grosso ma il voto si proietta anche sul pentapartito

Il segretario dc cerca di attenuare in anticipo le ripercussioni di eventuali nuove sconfitte - Da lui e da Spadolini apprezzamenti per il discorso del compagno Berlinguer

ROMA - Il test elettorale di dopodomani, che ha già di per sé una rilevanza nazionale, si inserisce oltre a ciò in un quadro politico movimentato dalla iniziativa comunista sugli euro-missili. Non c'è, ovviamente, un legame diretto: ma è significativo che, nei discorsi elettorali pronunciati ieri dal maggior leader, i problemi della pace, della politica estera, dei missili, ricorrono puntualmente, e assieme ad essi i riconoscimenti per le novità contenute nel discorso di Berlinguer alla Camera. E nei rari casi - vedi il socialdemocratico Longo - in cui la reazione appare invece mite e stizzosa, anche questo finisce col esaltare un'omissione che la posizione comunista pesa e incide direttamente.

Prima di esaminare gli interrogativi che il voto di domenica proietta sui partiti e sugli schieramenti, val la pena di segnalare che anche la segreteria democristiana, infine, è uscita dal silenzio per il quale si era segnalata nel corso del dibattito sugli euro-missili. E, contraddicendo apertamente le incomprensibili dichiarazioni vergate a caldo da Galloni, De Mita ha definito ieri apprezzabile lo sforzo compiuto dall'opposizione comunista di non apparire ancorata a posizioni strumentali: purtroppo, c'è da rammaricarsi che questo «sforzo» non l'abbia anche compiuto, complessivamente, la maggioranza di governo. Anche il repubblicano Spadolini, da

atto al segretario del PCI «dell'estrema misura del suo linguaggio», e coglie «il tono responsabile e meditato» della dichiarazione di voto del compagno Napolitano. Ma non ci si può fermare a questo: sul pentapartito incombe l'onere di dimostrare un senso di responsabilità, di misura, di realismo almeno pari a quello manifestato dall'opposizione comunista.

L'estrema sensibilità dell'opinione pubblica su questi temi ha anche essa un peso, nella imminenza del voto, nel determinare gli atteggiamenti dei gruppi dirigenti dei partiti di governo. Alcuni di questi, la DC soprattutto, sanno di giocarsi in questa tornata elettorale una posta particolarmente grossa.

La verità è che il test, riguardando - come osservava ieri il compagno Alessandro Natta, presidente della CCC - aspetti e questioni (basti pensare a Napoli) che hanno di per sé portata nazionale, avrà una inevitabile influenza, a seconda dei risultati, sulla politica del governo, e sulle vicende di ognuno dei contrattenti dell'alleanza.

Gli interrogativi più corposi investono, si capisce, la DC. Da gran tempo ormai il vertice dello scudo crociato si mostra convinto di incappare a Napoli in una nuova batosta elettorale: ma, dichiarandone più o meno tutti i gruppi e correnti l'inevitabilità, De Mita sembra aver avuto buon gioco nello



stabilire che, comunque, i risultati non si proietteranno sul futuro della sua segreteria. Tuttavia, questo varrà anche nel caso che, a Napoli, si verifichi il sorpasso misino paventato dai democristiani? E se la sconfitta nel capoluogo partenopeo viene data per scontata, e quindi influente ai fini interni, si potrà applicare lo stesso criterio a un eventuale rovescio in Trentino-Alto Adige?

Si comprende, comunque, che il segretario della DC abbia tutto l'interesse a minimizzare l'importanza dell'appuntamento di domenica e infatti in tal senso si muovono lui e i suoi collaboratori. Questo, tuttavia, non gli impedisce - come ha fatto ieri a Napoli - di polemizzare con quegli alleati di governo, dai repubblicani ai socialisti, accusati di scegliere tra DC e PCI, nelle amministrazioni locali, solo in base a calcoli di potere. Non è da escludere, quindi, che il dopoelezioni riapra, con le conseguenze immaginabili, l'antica dialettica sulle giunte tra i democristiani da una parte e i partner di governo dall'altra. Ma, prima ancora di affrontare queste eventualità, anche Craxi sa di doversi cimentare con l'incognita delle urne. È il primo voto dall'insediamento del segretario socialista a Palazzo Chigi e non è una forzatura pensare che i risultati forniranno anche un primo indizio di come l'elettorato lo giudica.

Antonio Caprara

A Napoli, Reggio e in Trentino

Domenica alle urne un milione e settecentomila

La consultazione interessa anche altri dodici centri minori, tra cui Alghero, Gravina e Sappi - Un test per molteplici ragioni importanti

ROMA - Sono un milione e settecentomila i cittadini che tra domenica e lunedì andranno alle urne. Sono chiamati a rinnovare il Consiglio regionale del Trentino Alto Adige e i Consigli comunali di 14 città, tra cui Napoli e Reggio Calabria dove si voterà anche per i consigli di quartiere. Naturalmente l'attenzione politica è puntata soprattutto sul Trentino (gli elettori saranno oltre mezzo milione), su Napoli (880.000) e Reggio (140.000). Gli altri centri dove si vota sono Alghero e Gravina (due grosse cittadine - rispettivamente delle province di Sassari e Bari), Castel Volturno, Grazzanise, Pignataro e Villa Literno (provincia di Caserta), Balano (Avellino), Sappi e

Laurito (Salerno), Itri (Latina), Limbadi (Catanzaro), Cossalto (Treviso).

A Napoli sono quattordici le liste presentate e 80 i consiglieri da eleggere. Le elezioni si sono rese necessarie con un anno e mezzo d'anticipo (la scadenza regolare era l'estate '85) per la mancata approvazione del bilancio, provocata dall'atteggiamento di rottura assunto dalla DC. Anche a Reggio Calabria (11 liste e cinquanta consiglieri da eleggere) i due centri dove si vota sono due anni di anticipo per la mancata approvazione del bilancio. A Reggio, dopo una lunga serie di crisi e di commissariamenti provocati essenzialmente dalla DC, si era formata una giunta minoritaria PCI-PSI-PSDI-PRi che però è rimasta in carica per soli 25 giorni perché, appunto, non aveva i voti per approvare il bilancio ed è stata così fatta cadere dalla DC.

Le bugie della DC e i conti veri della giunta Valenzi

Conferenza stampa del PCI sul polverone alzato dai democristiani sul bilancio del Comune - L'amministrazione di sinistra ha ridotto di tre quarti il deficit - L'intervento di Zangheri

per i quali, prima che l'amministrazione fosse messa in crisi, era stata avviata la pratica del condono. Da dove nascono, dunque, le cifre «bugiarde» della DC? Nel corso di una conferenza stampa alla quale ha partecipato appunto il consigliere municipale Valenzi, lo spiega il sindaco Visca, assessore alle finanze per tre anni. Erano presenti altri dirigenti del PCI: Umberto Ranieri, Giuseppe D'Alò e Osvaldo Cammarota.

«Ma ciò che è più grave - ha proseguito l'amministratore comunista - è che la DC cerca di far passare per «buchi» e debiti le anticipazioni che il Comune è stato obbligato a fare, o per coprire i disavanzi delle aziende municipalizzate, messe in crisi dai tagli del fronte al-

le esigenze finanziarie di Stato e Regione nella nostra città. Per intendervi, il Comune di Napoli vanta crediti nei confronti della Protezione Civile per 119 miliardi (sono serviti ad attrezzare aree per i «contaminati», per riattare edifici e servizi, per puntellare strade e case al tempo del terremoto); e nei confronti della Regione per 128 miliardi (pagamento di un contratto di privatizzazione e spese sanitarie). In tutto 247 miliardi, di cui il Comune richiede la restituzione. Quan-

to alle aziende municipalizzate, se il loro bilancio è «in rosso» non è certo per colpa dell'amministrazione comunale: da tempo il Comune ha avanzato proposte di risanamento sia al governo regionale sia a quello nazionale lasciate, però, sempre cadere. «Con questo non vogliamo sottovalutare la situazione finanziaria complessiva, che permangono, ha aggiunto tuttavia Visca, annunciando le proposte che il PCI di Napoli ha avanzato, fin dai tempi in cui era nell'ammi-

nistrazione, per risanare il bilancio. «Si tratta - ha detto Visca - innanzitutto di recuperare i soldi che ci devono Regione e governo, di cui il Comune ha fatto la proposta di legge in commissione - la trasformazione del debito in titoli, Cassa di Risparmio e prestiti in un mutuo ventennale. Ed infine di ottenere maggiori rimesse dal governo per sostenere oneri che si sono aggiunti in seguito all'attuazione di progetti nazionali o regionali: 132 miliardi che il Comune non può più continuare a pagare». Nel corso della conferenza stampa, i dirigenti comunisti è stata sollevata anche la questione della «eredità» che la giunta Valenzi ricevette nel '75, e cioè quella del deficit - ha ricordato Zangheri - quello sì un vero e proprio «baratro», al quale l'amministrazione di sinistra ha dovuto far fronte con coraggio e pazienza, arrivando a ridurre di tre quarti.

Maddalena Tulanti

Il Trentino A. Adige sceglie tra due vie

Conflitto di nazionalità o lotta per lo sviluppo dell'autonomia - L'aggressività della SVP e l'ambiguità della DC e del PSI

Dal nostro inviato BOLZANO - A sentire le notizie da Cipro, qualcuno nei paraggi strizza gli occhi, ammiccando. Le vocazioni separatista fra presto a riemergere dal concetto non sempre assennate dei discorsi sull'autonomia. Non a caso un uomo come l'eterno assessore Hans Benedikt (sulla piazza da almeno un trentennio), regista in questi termini della commissione nazionalistica dell'Haemabund (Legga per la patria): «La vera Haemabund siamo noi della Volkspartei. Per arrivare alla autodeterminazione c'è una sola strada: conquistare il diritto all'autonomia». E anche Silvio Maggò, l'indisusso leader della SVP, grande mago della moderazione, del tempismo, della mediazione, trova che sia il momento (solo a fini elettorali) di alzare il tono: «Craxi trovo il tempo di occuparsi dei nostri problemi - dice - o sarò costretto ad alzare la voce per fare la concorrenza alla Haemabund. Terrò un atteggiamento più radicale, chiederò all'Austria di rivendicare presso l'Italia il rispetto del patto».

Siamo ormai alla fine della campagna elettorale ed è inevitabile far la tara delle amplificazioni propagandistiche. Va detto comunque che da parecchi anni non si sentivano così esasperati. Più che ad un conflitto politico, sembra di assistere ad un conflitto di nazionalità. Lo stesso presidente del Consiglio, nell'intervista ad un giornale locale, ha usato linguaggi quasi da «ultima spiaggia». Ha detto che gli italiani in Alto Adige «non sono una minoranza dimenticata», e che bisogna «assicurare al gruppo etnico italiano un futuro sereno». Cosa pensa, di mandare i bersaglieri come in Libano, o le motovedette come nelle acque del Canale di Sicilia minacciate dalla Tunisia?

Il fatto è che, mentre si accusa la SVP di giocare la carta della diversità etnica e di soffiare sul fuoco delle tensioni nazionalistiche, una energia mano nel tenersi accesi i ricatti clientelari mafiosi, i cattolici che dicono basta al dominio delle oligarchie occulte nei partiti. Resta il punto interrogativo sull'esito del voto e sulle prospettive del Trentino. In un prevedibile caso «ad democristiano». Certo è presente il rischio che la protesta diventi rifiuto, che la crisi democristiana si disperda in mille rivoli. «In ogni caso», dice Pangallo, «le situazioni non cambieranno di prima perché è controllato il teorema su cui si regge la vita politica di Reggio e cioè che la DC fosse un partito intoccabile dal potere».

Filippo Veltri

Reggio C., oggi il comizio di Berlinguer

Continua il presidio dei comunisti al Consiglio regionale - L'allarme sul degrado delle istituzioni e dell'economia - Per la prima volta è possibile l'alternativa alla gestione democristiana del potere - Il PCI ripropone il progetto dell'area integrata dello Stretto

Del nostro inviato REGGIO CALABRIA - Nella grande piazza Garibaldi questo pomeriggio Enrico Berlinguer chiuderà la campagna elettorale per il PCI a Reggio Calabria. È un appuntamento a cui si guarda con grande attenzione e che cade proprio nel momento in cui, accanto alla scadenza elettorale di domenica e lunedì, esplodono in Calabria forti tensioni sociali e con un Consiglio regionale presidiato per il secondo giorno consecutivo dai dieci consiglieri comunisti. È una protesta che intende far risaltare il punto limite toccato dalla crisi in questa regione, che si trascina per mesi e mesi (tre rinvii in 60 giorni) perché i partiti del centrosinistra non riescono a mettersi d'accordo per la spartizione dei posti di sottogoverno.

Ieri i consiglieri regionali comunisti - presente anche il segretario regionale Franco Politano - hanno incontrato a Palazzo S. Giorgio delegazioni di lavoratori da tutta la regione: coltivatori, forestali, tessili, chimici, in lotta a difesa del posto di lavoro; hanno reso note proposte di legge bloccate da tempo per la crisi; hanno avviato contatti con forze economiche e sociali. Domani si riuniranno le assise a Cosenza di tutti gli eletti calabresi, presenti forze sociali, vescovi, imprenditori, proprio per aprire un grande confronto sull'emergenza economica e la crisi istituzionale.

È un allarme vero e proprio quello che lanciano i comunisti sul degrado delle istituzioni, sull'assenza di governi legali che trasferiscono poteri enormi in mano a gruppi ristretti, spesso dai connotati mafiosi. Ed è un allarme che proprio a Reggio Calabria, una città morficata e ferita da più di trent'anni di potere democristiano dove la cultura dell'illegalità e della prevaricazione ha prodotto una vera e propria muffa che consente alla ma-

Leone Zappalà, segretario della federazione comunista - dice a zero ore per un periodo di almeno quindici giorni tutti i lavoratori addetti alla produzione degli stabilimenti di Modena, Cento e Ferrara. In tutto fanno quasi quattromila persone. Alla cassa integrazione, secondo quanto si è appreso, dovranno aggiungersi altri 4 o 5 giorni con l'utilizzo di alcune festività sopresse. Già nel periodo tra fine '83 e inizio '84 dovrebbe scattare il primo «pacchetto» di cassa integrazione della durata di una settimana, che dovrebbe essere la metà dell'esigenza di riduzione di cinque giorni alla fine di febbraio e ai primi di marzo, poi, a Pasqua, ulteriore blocco della produzione con l'utilizzo delle festività sopresse. E dopo? L'interrogativo rimane senza risposta. È sempre molto difficile conoscere realmente quali sono i progetti dei dirigenti del gruppo Fiat, a qualunque livello. L'azienda naturalmente tende a sdrammatizzare e fa sapere che si tratterebbe di un provvedimento di natura «tattica», strettamente legato cioè all'esigenza di ridurre gli «stocks» di macchine invendute a causa di una caduta consistente del mercato interno registratosi in questa seconda metà dell'anno e rivelatosi superiore alle più negative previsioni.

Inoltre, ecco un'altra delle cose che i dirigenti della «Fiat-trattori» ci tengono a far sapere, nel 1984 l'azienda prevede di mantenere inalterati i volumi produttivi realizzati nel 1983. Questo, quindi, potrebbe anche significare che, a fronte di una mancata ripresa del mercato, il ricorso alla cassa integrazione sarà intensificato.

MODENA - La decisione, benché ancora non ufficializzata, è già stata presa: la «Fiat-trattori» metterà in cassa integrazione i lavoratori addetti alla produzione degli stabilimenti di Modena, Cento e Ferrara. In tutto fanno quasi quattromila persone. Alla cassa integrazione, secondo quanto si è appreso, dovranno aggiungersi altri 4 o 5 giorni con l'utilizzo di alcune festività sopresse. Già nel periodo tra fine '83 e inizio '84 dovrebbe scattare il primo «pacchetto» di cassa integrazione della durata di una settimana, che dovrebbe essere la metà dell'esigenza di riduzione di cinque giorni alla fine di febbraio e ai primi di marzo, poi, a Pasqua, ulteriore blocco della produzione con l'utilizzo delle festività sopresse. E dopo? L'interrogativo rimane senza risposta. È sempre molto difficile conoscere realmente quali sono i progetti dei dirigenti del gruppo Fiat, a qualunque livello. L'azienda naturalmente tende a sdrammatizzare e fa sapere che si tratterebbe di un provvedimento di natura «tattica», strettamente legato cioè all'esigenza di ridurre gli «stocks» di macchine invendute a causa di una caduta consistente del mercato interno registratosi in questa seconda metà dell'anno e rivelatosi superiore alle più negative previsioni.

W. D.

Risposta del sindacato a Prodi, sciopero di tre ore all'IRI

ROMA - Non è ancora stata fissata la data, ma entro la prima settimana di dicembre si terrà uno sciopero nazionale di tre ore di tutti i lavoratori dell'IRI. Lo ha deciso l'assemblea del comitato di crisi del gruppo tenutasi ieri a Roma, accettando una proposta avanzata dalla Federazione unitaria CGIL-CISL e UIL. La giornata di lotta - ha spiegato Garavini nelle conclusioni - è stata proclamata per due ragioni fondamentali: protestare contro la politica dei tagli decisi per la siderurgia, la carta di credito e il settore aerospaziale; e della dissidenza dei sindacati nei confronti dei recenti documenti dell'IRI sulle nuove relazioni industriali. I lavoratori, insomma, hanno bocciato tutte e due i versanti della strategia Prodi.

Mario Colombo, nella introduzione, aveva spiegato perché il sindacato dissente dall'IRI in materia di relazioni industriali. Il gruppo chiede - ha detto - una corresponsabilità del sindacato solo per la politica dei sacrifici, ma non è intenzionato a dare in cambio maggior potere. Alla proposta avanzata dalla Federazione unitaria, di costituire comitati bilaterali per discutere i processi produttivi ha risposto con un secco no, concedendo solo incontri annuali fra le finanze e i vertici sindacali. Prodi ha respinto, poi, l'idea di fare una trattativa per aree (Napoli, Trieste, Genova, Milano, ecc.), non ha preso nemmeno in considerazione l'ipotesi di attivare strumenti per una diversa politica del lavoro (riforma della cassa integrazione, mobilità, collocamento), ha rifiutato la sperimentazione contrattiva di solidarietà e, infine, ha chiesto una riduzione della conflittualità.

La FIAT trattori di Modena manda tremila in cassa integrazione

ROMA - Goria lo ha già bocciato in partenza e ieri la DC alla Camera ha manifestato le proprie perplessità, ma Pietro Longo ha fatto finta di niente e ha consegnato ieri a Craxi il progetto sui bacini di crisi. La bozza preparata dai ministri del Bilancio è stata poi, resa nota. Quattro saranno i settori che beneficerebbero dei finanziamenti e delle agevolazioni: la siderurgia, la cantieristica, la chimica e il minerale metallurgico. I fondi a disposizione ammontano, complessivamente, a 1.800 miliardi. Questa la ripartizione: 1.200 miliardi per gli incentivi da dare alle industrie nel triennio 84-86, 600 miliardi per i prepensionamenti e 90 miliardi che saranno concessi sotto forma di IVA negativa.

La legge avrà durata triennale e i lavoratori in esubero avranno diritto alla cassa integrazione straordinaria, non prorogabile, per due anni. Al termine di questo periodo al lavoratore licenziato verrà corrisposto per 12 mesi il trattamento speciale di disoccupazione. Gli industriali che beneficeranno degli incentivi dovranno assumere manodopera, almeno per un terzo, dalle liste di mobilità, appostamente create.

Punto per punto ecco il progetto sui «bacini di crisi»

La legge avrà durata triennale e i lavoratori in esubero avranno diritto alla cassa integrazione straordinaria, non prorogabile, per due anni. Al termine di questo periodo al lavoratore licenziato verrà corrisposto per 12 mesi il trattamento speciale di disoccupazione. Gli industriali che beneficeranno degli incentivi dovranno assumere manodopera, almeno per un terzo, dalle liste di mobilità, appostamente create.

La legge avrà durata triennale e i lavoratori in esubero avranno diritto alla cassa integrazione straordinaria, non prorogabile, per due anni. Al termine di questo periodo al lavoratore licenziato verrà corrisposto per 12 mesi il trattamento speciale di disoccupazione. Gli industriali che beneficeranno degli incentivi dovranno assumere manodopera, almeno per un terzo, dalle liste di mobilità, appostamente create.

Mario Passi